



La ricerca archivistica: un laboratorio comune per la storia ecclesiastica e l'antropologia religiosa

Premessa

Il presente intervento¹ affronta, in sostanza, il filo del rapporto scientifico tra i settori M-STO/07 (*storia del cristianesimo e delle Chiese*) e M-DEA/01 (*discipline demo-etno-antropologiche*), così come vengono previsti dall'ordinamento universitario e si cimentano dialogicamente nell'Ateneo di Cassino. Per ragioni di spazio, entro subito nel tema, pur nella consapevolezza che un simile compito avrebbe richiesto una più sistematica ed esaustiva articolazione, rivisitando *in primis* lo statuto della materia, di cui ho ruolo, per determinarne la specificità rispetto al più ampio panorama iscritto nella *storia*

¹ Il testo pubblicato è essenzialmente quello riferito il 16 aprile 2010, a Sora, presso la Sala S. Tommaso d'Aquino, durante l'Incontro di studio "*Le fonti d'archivio per lo storico della Chiesa e per l'antropologo*", organizzato con il contributo congiunto della Provincia di Frosinone (Assessorato alla Cultura) e dell'Università di Cassino (Laboratorio di Antropologia storico-visuale e di Ricerche educative). L'evento, coordinato dal prof. Claudio Basile (direttore dell'ospitante Archivio Storico Diocesano), comprese pure gli interventi del prof. Giovanni De Vita (direttore del Laboratorio organizzatore) e delle giovani studiose dr. Elena Nacci, dr. Annarita Leone e dr. Pamela Papetti (specialiste in discipline demo-etno-antropologiche). Funsero da autorevole corredo le riflessioni di mons. Filippo Iannone (vescovo del luogo) e dell'arch. Antonio Abbate (titolare dell'Assessorato organizzatore).

delle religioni (M-STO/06), a sua volta a rischio di soffocamento per l'espansionismo accademico più o meno strisciante della storia generale e dell'antropologia religiosa, che anelano su registri paralleli all'annessione. Nondimeno avrei dovuto preliminarmente offrire almeno l'impianto di un progetto, che privilegia l'osservatorio regionale e, a tal fine, sceglie gli *archivi ecclesiastici* (specie quelli della Provincia di Frosinone²) come laboratorio per misurare identità e competenze, non certamente per rivendicare le gelose confinazioni del proprio apporto tantomeno patologici localismi autoreferenziali, bensì per confezionare la migliore strategia sinergica, in cui ogni risorsa professionale, definita nella vocazione specialistica, decodifica, inorgoglisce e responsabilizza il territorio come cellula attiva e vitale di un processo universale. Spero, in ogni caso, che, almeno a sprazzi, i punti nodali possano emergere dal complesso del discorso.

A) Archivi ecclesiastici e sviluppo storiografico contemporaneo

È passato circa mezzo secolo da quando, sviluppando un metodo storiografico consacrato precedentemente da Marc Bloch e Lucien Febvre con la fondazione degli *Annales*, la Francia si poneva come terreno d'elezione per un aggiornato statuto scientifico della ricerca storico-ecclesiastica: una ricerca non più limitata all'epicentro tradizionale delle fonti narrative e normative, ma schiusa sistematicamente all'esplorazione degli archivi, che consentivano adesso l'allargamento pro-

² Oggi, peraltro, più agilmente rintracciabili grazie al corposo volume *Le Diocesi della provincia di Frosinone. Guida agli archivi parrocchiali e diocesani*, Frosinone 2009, (601 pp.), a cura dell'Assessorato Provinciale alla Cultura, con il contributo della Soprintendenza Archivistica per il Lazio, l'Assessorato Regionale alla Cultura Spettacolo e Sport, la Diocesi di Anagni-Alatri, la Diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino, l'Abbazia territoriale di Montecassino e la Diocesi di Sora-Aquino-Pontecorvo.

spettico dai giganti istituzionali al clero periferico, e così fino ai fedeli dei più remoti angoli rurali, permettendo di coglierne l'adesione o resistenza alle sollecitazioni innovatrici o restauratrici di disciplina e pratica. Contribuiva a questa maturazione il fecondo rapporto di contiguità universitaria che studiosi del cristianesimo moderno, da *Gabriel Le Bras*³ a *Jean Delumeau*⁴, avevano avuto con i classici della scuola sociologica francese, i quali, a far tempo da *Emil Durkeim*, benemerito per aver collocato l'etnografia "nel cuore della città scientifica"⁵, andavano ponendo le basi per lo sviluppo di quell'antropologia religiosa fermentata nel corso del Novecento fino all'apogeo strutturalista. S'affermava per questa via, l'esigenza di ricostruire il cosiddetto "cristiano qualunque", sulla scorta di registri parrocchiali, visite pastorali, *relations ad limina*, sinodi locali e memorie di curati: e questo talora anche nel più modesto ma concreto mirino sulle risorse materiali del clero come sulla vita spicciola dei seminari, senza trascurare il linguaggio della pietà popolare, la molteplicità e varietà dei culti locali, l'intensità dei pellegrinaggi e il contorno folkloristico dei santuari, valorizzando contestualmente la geografia del sacro.

La sensibilità contemporanea ha ormai canonizzato la fruizione degli archivi diocesani e parrocchiali come l'inalienabile strumentazione per non ridurre la storia ecclesiastica alla storia del Papato o comunque dei grandi fenomeni religiosi, ortodossi o meno, non relegati nel regionalismo. E così, oltre a sdoganare dall'oblio elementi di base con ruoli profetici o reazionari ma comunque determinanti per la vita di un territorio, gli archivi hanno alimentato piste trascurate dalla storiografia più invecchiata: penso, ad esempio, all'accaparramento immobiliare della Chiesa post-tridentina, o per altro verso alle tecniche di una predicazione popolare oscillante tra discontinuità e mediazioni in uno stile, dove l'eroismo di anonimi missionari fatica ogni giorno

³ LE BRAS G., *Etudes de sociologie religieuse*, 2 voll., Paris 1955-1956.

⁴ DELUMEAU J., *Le catholicisme entre Luther et Voltaire*, Paris 1971.

⁵ LÉVI-STRAUSS C., *Antropologia strutturale due*, Milano 1978, p. 84.

per evitare che magistero teologico e pastorale militante si scioglano in un ossimoro. Penso ancora alle ricorrenti tensioni tra liturgia ecclesiastica ufficiale e pratica rituale diffusa, specie in tema di feste mariane e patronali, laddove la riduplicazione delle Madonne e le lievitazioni agiografiche sfidano l'*unicum* cristologico del Taumaturgo Redentore: e così facendo, hanno bloccato la vitalità riformatrice della Chiesa cattolica in quel longevo sforzo catechetico, ben colto da Mario Bendischioli⁶, per spegnere una sopravvalutazione demologica, che non si rassegna ad un culto dei santi quali semplici modelli ed intercessori, bensì offre storicamente l'alibi ideologico alla delegittimazione protestante.

D'altra parte, senza i documenti d'archivio la ricerca storica non potrebbe nemmeno suffragare la stessa Chiesa cattolica (inevitabilmente privilegiata dalla nostra indagine regionale per il radicamento istituzionale quasi esclusivo con il connesso monopolio documentario di riferimento⁷) nello scrivere bene quella fisionomia chiarita dal *Vaticano II*, che s'è votato a temperare l'accento piramidale tridentino, per promuovere il Popolo di Dio secondo un'icona, ove solo l'insieme delle componenti (clero, religiosi e laici), pur nella diversità dei ruoli e delle dimensioni, ne esprime pienamente l'esperienza terrena. Il nuovo *Codice di Diritto Canonico* del 1983 sublima implicitamente una tale consapevolezza, allorché celebra in ben otto canoni (nn. 486, 487, 488, 489, 490, 491, 535, 1719) importanza e cura degli archivi

⁶ BENDISCHIOLI M., *La pietà specialmente del laicato sulla scorta dei manuali di devozione*, in «Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità», Milano 1973, pp. 154-176.

⁷ Anche se è ormai tempo di un osservatorio più attento ai carteggi scovabili tra le rare esperienze diverse ben organizzate, come la comunità evangelica di Isola del Liri, tanto per restare ad un significativo campione ciocciaro maturato nel corso del Novecento, su cui cfr. da ultimo IAFRATE C., *Storia della Chiesa cristiana evangelica battista di Isola del Liri (1909-2009)*, Isola Liri 2009, pubblicato in proprio dall'autore per il centenario della presenza nella cittadina d'area sorana.

ecclesiastici, i quali “sono primaria e talora unica fonte scientifica, alla quale si può attingere per una stesura feconda della storia locale”, permettendo così di fornire ad un contesto la propria “carta d’identità”, dai “rapporti istituzionali” alle “tradizioni familiari”⁸. Si stabilizza irreversibilmente per questa via valorizzante l’archivistica una lezione fruttuosamente attenta al confronto permanente tra centro e periferia: un confronto in cui i riferimenti storico-ecclesiastici non sedimentano su corpi granitici, ma presentano spesso ricezioni o sfumature distinte, quand’anche l’ordito teologico si mantenga inviolato.

Su questo motore la ricerca s’imbatte *naturaliter* in un rigoglioso pluralismo culturale, che, quantunque sfidi storicamente la diaspora della comunione, tuttavia non preclude affatto alla stessa Chiesa cattolica una benefica prospettiva carismatica, laddove l’obiettivo pastorale genuino sia l’unità, non l’uniformità: e l’occhio può puntare tanto sulla ricaduta locale di un messaggio evangelico continuamente ripensato e fruito da componenti sociali disparate quanto sulla dinamica dell’esportazione evangelica sempre più planetaria con il crescendo delle conquiste geografiche oltre le Colonne d’Ercole. Ma qui la riflessione veicolerebbe un altro amplissimo tema, che nemmeno osiamo sfiorare: l’*inculturazione*. Lucidamente assemblato dal Magistero conciliare in quella continuità ideale che arriva a Giovanni Paolo II⁹, questo tema, di grande attualità, impegna un genio ecumenico, che, se da un lato non può rinunciare a predicare “l’unica mediazione del Cristo, per combattere un relativismo che vedrebbe la possibilità di salvezza in ogni religione e ne desumerebbe l’inutilità di qualsiasi tipo di missione”, dall’altro deve “tener ferma l’esigenza della missione senza cadere nel proselitismo, cioè rispettando l’*altare della coscienza*, quella libertà sempre fragile e minacciata di proclamare e di accogliere la

⁸ Cfr. MOLLE A., *Prefazione*, in TAVERNESE V., *Il regesto delle pergamene dell’Archivio della Parrocchia SS.ma Annunziata al Castello*, Roccasecca 2007, pp. VII-VIII.

⁹ *Redemptoris missio*, nn. 33-40.

Buona Novella”¹⁰. Per il modesto obiettivo di questo intervento basterà appena ricordare che restano ancora tante quelle che il mio compianto maestro, Francesco Pericoli Ridolfini, chiamava “le pressoché inviolate carte di molti archivi”¹¹, primi fra tutti i fondi della S. Congregazione *de Propaganda Fide* e degli Ordini religiosi, i quali continuano ad attendere indagini a tappeto per spalmare giudizi sui modelli missionari realmente incarnati nella storia dell’approccio alle culture extra-europee, tra gregarismi coloniali e tutele etniche¹².

B) Prove di dialogo tra “storia del cristianesimo e delle Chiese” e “discipline demo-etno-antropologiche”

Ho cercato fin qui di abbozzare in un rapido sommario la coscienza critica fermentata durante il Secondo Novecento nella storiografia ecclesiastica moderna e contemporanea, laddove la confidenza con le fonti archivistiche viene a costituire un corredo imprescindibile del ricercatore in materia. Gli indirizzi maturati richiedono intrinsecamen-

¹⁰ GADILLE J., *Le missioni cattoliche*, in FILORAMO G. (a cura di), *Cristianesimo*, Roma-Bari 2002, p. 542.

¹¹ PERICOLI RIDOLFINI F., *Presentazione*, in SORGE G., *L’India di san Tommaso. Ricerche storiche sulla Chiesa malabarica*, Bologna 1983, p. VII.

¹² Vale la pena sottolineare, sia pur di passaggio, che questa pista, per quanto possa affrancarsi da un osservatorio regionale, non lo evade, però, completamente, laddove non mancano personaggi locali, che sono entrati nella storia delle missioni e richiedono penetrazioni anche degli archivi ecclesiastici presenti nei loro territori d’origine per una più esaustiva indagine di tutto ciò che ad essi può essere legato. In tal senso, è un campione della nostra provincia Giuseppe Rosati (1789-1843), nativo di Sora, vincenziano, poi missionario e vescovo in varie zone del continente americano, dagli stati del Mississippi all’isola di Haiti (cfr. TAVERNESE V., *I vescovi originari della diocesi di Sora-Aquino-Pontecorvo*, Roccasecca 2010, pp. 99-100).

te una rivisitazione dei rapporti interdisciplinari. *Sic stantibus*, la metodologia storico-ecclesiastica non può più trascurare un'interazione investigativa con le discipline demo-etno-antropologiche. L'assunto, datato nella vocazione teorica corrente negli Atenei transalpini, s'è finora infranto in Italia sullo scoglio di vari fattori, che l'hanno sterilizzato con un ostruzionismo *de facto*. Ne indico almeno tre.

Il primo fattore riguarda una politica universitaria, che ha lungamente esasperato nei settori scientifico-disciplinari presunte abilità servite in realtà solo a blindare oasi proprie per ansia di visibilità o spazio accademico *tout court*. E così, mentre l'antropologia culturale s'affannava ad inventare spartiacque con la demologia e l'etnologia, immergendosi in "qualificazioni professional-rituali" oggi fortunatamente liquidate come "ormai desute"¹³, la storia della *Chiesa*, sovente priva di una più opportuna denominazione plurale (*Chiese*) salvo monografiche esplicitazioni confessionali (es. storia delle istituzioni ortodosse, ovvero storia della riforma e della controriforma), faceva altrettanto con la storia del cristianesimo o la storia della teologia, fino a destreggiarsi in puntualizzazioni, più comprensibili quando marcavano la periodizzazione (antichità, medioevo, età moderna, età contemporanea) o la geografia (oriente/occidente/terre di missioni), davvero pedanti quando approdavano ad aspetti come pietà e vita religiosa con espresse cattedre di storia della liturgia o storia del monachesimo. Di conseguenza, tante energie intellettuali si concentravano a parlarsi addosso per stabilire termini *ab intra* in aree monocratiche ed impermeabili; sicché qualche solitario pioniere di ricerche intersettoriali diveniva fatalmente un eretico infettato dal diletterantismo pressappochista.

Il secondo fattore riguarda una stagionata pregiudiziale degli storici dura a morire, fin quando si pontificherà che solo la documenta-

¹³ DE VITA G., *Cultura popolare: stereotipi e contemporaneità*, in ID. (a cura di), 2009. *Itinerari Etnografici in Provincia di Frosinone*, (=Quaderno DEA, 1), Frosinone 2009, p. 19.

zione scritta ha dignità autentica di materiale scientificamente probatorio, escludendo l'oralità dal computo delle fonti canoniche perché fisiologicamente anarchica nella *traditio* e diffidando conseguentemente di qualsiasi contaminazione con le scienze, che invece ne sottolineano il nobile potenziale investigativo. Del resto, anche un testo scritto, non essendo sempre autografo o almeno copia diretta condotta su questo, può avere alle spalle una *traditio* che lo "carica di tanti elementi diversi dall'originale, e spesso in modo complesso ed intrigato"¹⁴. Come la ricerca storica può sussidiare la critica del testo nel cogliere strategie e moventi nelle eventuali manipolazioni prodotte dai materiali di transito, ufficio analogo essa è in grado di offrire allo studio delle possibili plasmazioni narrative, che sedimentano con la circolazione dell'oralità durante l'allargamento diacronico.

Il terzo fattore riguarda la patologia specifica degli studi italiani, laddove l'antropologia religiosa ha subito con il lungo monopolio demartiniano una militare lettura della ierogenesi come dogmatico parto di una destorificazione, non certo soggettiva, ma istituzionale, ovvero confezionata socialmente per padroneggiare la crisi della presenza, allorché l'imponderabilità degli eventi paralizzerebbe il consorzio umano nell'angoscia, provocandone la retrocessione dallo stato di cultura allo stato di natura. Detta impalcatura, che plasma la religione come il prodotto intelligente per occultare la storia in situazioni a rischio con gli strumenti ordinari della tecnica, ha spacciato per ortodossia universitaria lo *storicismo assoluto*, scomunicando qualsiasi ricerca di senso oltre l'immanente. E questa normalizzazione ideologica non solo ha evidenziato una drammatica contraddizione, assassinando nelle aule degli atenei quel relativismo culturale consacrato *in abstracto*, ma ha coltivato un imperialismo accademico doppiamente mortificante: a) perché, nell'intendere la storia delle religioni come

¹⁴ ANTISERI D., *Spiegazione, interpretazione, traduzione*, in MOSCONE M. – RIVERSO M. – STARNINO B. (a cura di), *Epistemologia scientifica, ermeneutica filosofica e scienze umane*, Napoli 1997, p. 59.

comparazione di meccaniche risposte collettive all'emergenza sociale, ha lavorato per ridurre la materia ad una mappa geo-politica dell'etnologia; b) perché, nell'intendere la storia ecclesiastica come manicheo scontro di classe tra una cultura egemonica oscurantista e culture subalterne liberatorie, ha consacrato un *topos* deterministico da esaurire in un capitolo demologico dell'antropologia culturale¹⁵.

Ciò detto, è ovvio che una programmazione interdisciplinare passa per l'impegno a liquidare i fattori d'inciampo, evocando un assetto costituzionale che non può prescindere dai seguenti punti fermi: *federalismo scientifico* dei settori disciplinari; *nobilizzazione dell'oralità* come complemento dell'archivio; *laicità* della speculazione.

Anzitutto, il "federalismo scientifico" dei settori disciplinari¹⁶. In ciò si espleta la capacità della ricerca di mettere in gioco le proprie specificità senza rinziarvi. Nel mondo globalizzato e nella comunicazione di massa, la ricerca parla meglio e fa apprezzare il patrimonio dei suoi risultati, se i settori congedano senza nostalgia gli obsoleti deliri di autosufficienza e si pongono in una paritetica logica ausiliare. Il che non significa svendere la propria identità, ma arricchirla. L'esplorazione dell'antropologia religiosa penetra meglio i simbolismi dell'universo mentale, quando la storia ecclesiastica le fornisce il *sitz im*

¹⁵ Non vorrei, per inciso, che finisse strumentalmente canonizzato in questa duplice e complementare direzione, schizofrenicamente dogmatica nel suo d.n.a. positivista, l'ingresso curricolare di un insegnamento riguardante la storia delle religioni all'interno del sistema scolastico italiano, in parallelo all'insegnamento opzionale della religione cattolica attualmente vigente, così come auspicato, tra stimolanti valutazioni, dal ponderoso articolo di LETTIERI G., *L'ora di religione come questione aporetica*, in "Studi e Materiali di Storia delle Religioni", 75/2 (2009), pp. 535-563.

¹⁶ Cfr. la mia annotazione precedente: CARCIONE F., *Il quaderno Dea n. 1 e il Laboratorio di Antropologia storico-visuale e ricerche educative. Prospettive d'indagine sul territorio nell'Università di Cassino*, in "Civiltà Aurunca", 75/76 (2009), pp. 63-65.

leben, cioè lo studio di un contesto che nella dialettica delle parti e nelle scelte ideali ha sempre autonomia di comprensione e tratti di originalità, banalizzando i quali ci si arena in stantie, ripetitive e riduttive generalizzazioni, che depauperano spietatamente il patrimonio fenomenologico. A sua volta, la storia ecclesiastica decodifica meglio i moventi, l'intensità e il flusso degli avvenimenti, quando ha di fronte un apparato iconico ben supportato dalla sintesi antropologica, che la allerta sulle dinamiche dei rapporti collettivi e sul vocabolario dei segni, evitandole letture etnocentriche, quando non apologetiche o *apertis verbis* confessionali. E un terreno privilegiato per l'applicazione dei rispettivi apporti settoriali è fornito, appunto, dall'agiografia, che, al giorno d'oggi, per meritare l'aggettivo "critica", ovvero come autentico campo di ricerca scientifica, non può più essere lapidariamente liquidata come "un ramo della scienza storica"¹⁷: in tal senso, gli archivi ecclesiastici possono diventare il nobile laboratorio strategico per la sperimentazione interdisciplinare, laddove, al di là di altre materie ugualmente benvenute (sociologia, psicologia, filologia e critica del testo), la *vocazione storica* cerca un ambito cronologico d'elezione per individuare l'origine del racconto e all'occorrenza il processo diacronico delle lievitazioni, mentre la *vocazione demo-etno antropologica*, misurando con riferimenti sincronici le plasmazioni narrative, le interpretazioni dei ceti e i fermenti delle tradizioni popolari, scruta il modello come via d'accesso alla conoscenza dei fattori sociali, che reggono la coesione e il dinamismo dei gruppi, ovvero le tensioni e l'immobilismo.

In secondo luogo, la "nobilitazione dell'oralità". Dall'oralità nasce ampio fissaggio semantico, di cui l'archivio è custode. Ma non tutta l'oralità passa per il fissaggio semantico. L'apprezzamento dell'oralità aumenta l'occasione del fissaggio semantico, e dunque il

¹⁷ DELEHAYE H., *Problemi di metodo agiografico: le coordinate agiografiche e le narrazioni*, in BOESCH GAJANO S. (a cura di), *Agiografia alto-medievale*, Bologna 1976, p. 49.

potenziale del patrimonio librario (o al giorno d'oggi informatico). E se l'antropologia culturale chiamata adesso a dimenticare il ruolo di sindacato demologico deve penetrare l'archivio non potendo più eludere per la sua maturità il raffronto costante con i materiali manoscritti, tocca di rimando allo storico assegnare un ruolo complementare all'oralità, certo con discernimento, ma senza restare più prigioniero di caricature demofobe imposte da una formazione classicheggiante talora esageratamente conservatrice. Se così non fosse, specie le piccole comunità dovrebbero rassegnarsi a veder abbandonata al flagello dell'oblio tanta parte della loro storia, giacché molti vuoti di memoria resterebbero ineluttabili sulla scorta dello scarno o spesso assente fissaggio semantico, mentre l'attenzione seria alla trasmissione orale può, comunque, risultare l'ultima pista utile per restituire spaccati urbani altrimenti sommersi¹⁸. E il tema affaccia, a questo punto, per associazione di idee, su una finestra, che suggerirebbe una ghiotta digressione sul delicato rapporto – si passino i termini – tra la passione degli *studiosi locali* e il professionismo dei *ricercatori universitari*, nella misura in cui tante indagini si arenano, perché spesso chi ha i materiali informativi (anche con veri e propri archivi privati) non possiede le competenze specialistiche per trattarli¹⁹, e viceversa. Lo sguar-

¹⁸ È quanto deduco con forte convinzione dalla lettura di MATTIA V., *Aquino 1919-1980. Appunti di storia sociale, politica e religiosa*, Castrocioelo 2010. L'Autore, che a suo tempo, sollecitò la mia *Prefazione* al testo (pp. 5-6), è prematuramente scomparso dopo un intervento chirurgico, mentre questo numero 7 dei *Quaderni* era in corso di stampa (2 aprile 2011), lasciando affranto il nostro Consiglio Redazionale, che ne ricorda l'impegno giovanile nell'amministrazione del Santuario di Canneto, accanto al rettore dell'epoca, mons. Dionigi Antonelli.

¹⁹ In senso analogico, è vera, anche oltre le discipline storiche, la considerazione di CASMIRRI S. – DE NICOLÒ M., *L' "Annale di storia regionale"*, in *"Annale di storia regionale"*, 1 (2006), p. 7: "La carenza di studi in grado di ricostruire con rigore scientifico e di problematizzare i diversi aspetti della

do approfondito porterebbe lontano. Qui gioverà solo accennare ad un augurabile statuto dei propri ruoli: a) lo “studioso locale” è colui che, mentre non pretende monopoli feudali sul proprio spazio, nemmeno stimola penosi boicottaggi per imporre nel momento di gloria riferimenti vassalli ad altri soggetti investigativi che se ne occupano, ma anzi mette generosamente a disposizione il proprio corredo di erudizione e di documenti per il progresso dell’esplorazione; b) il “ricercatore universitario” è colui che, mentre riconosce ed educa a riconoscere la propria struttura d’appartenenza come punto di riferimento istituzionale per l’orientamento scientifico, non s’arrocca superbamente nella torre d’avorio per timore di compromettere la dignità accademica, ma sa apprezzare, valorizzare ed emancipare sempre più i carismi, spesso latenti, delle officine esterne, promuovendo giornalmente una rete di relazioni secondo lo squisito principio della sussidiarietà.

Resta, in ultimo, il compito più delicato da equilibrare in un sano orizzonte liberal-democratico: garantire la “laicità” della ricerca²⁰. E qui il rapporto interdisciplinare tra gli operatori deve saper incarnare un genuino modello pedagogico diffuso tra il rifiuto delle polarizzazioni integraliste e la ricerca di valori condivisi, senza velleitarie ed impossibili spoliazioni di un’impalcatura dialettica, che, nella conqui-

storia regionale, all’interno del più ampio e articolato quadro di riferimento nazionale e talora anche internazionale ... ha finito per lasciare ampi spazi all’eruditismo, alle ricerche di campanile, agli storici d’occasione che, sprovvisti delle conoscenze e del metodo necessari a fare della storia regionale un osservatorio e una chiave di lettura sulla e della storia nazionale, hanno spesso affastellato dati e documenti senza enucleare problemi o proporre ipotesi interpretative in grado di arricchire la riflessione storiografica”.

²⁰ Ripropongo per l’occasione alcune considerazioni già assemblate nella conclusione al mio articolo: CARCIONE F., *Teologia della relazionalità. Complementi patristici per la riflessione pedagogica*, in STARNINO B. (a cura di), *Il valore della testimonianza come sfida educativa*, Frosinone 2010, pp. 41-43.

sta della tolleranza e del pluralismo elevati a sistema militante, deve rassegnarsi a debitrice indelebile del contesto occidentale ma, ancor prima, non può vantarsi di essere una illuminata “deviazione”²¹ dalle radici giudaico-cristiane (le quali meritano, almeno per questo, uno statuto disciplinare autonomo insieme alle istituzioni, che le hanno storicamente alimentate). Altresì, garantire la laicità, oltre a non sciogliersi ovviamente in una professione censoria dell'imponderabile, non significa nemmeno una comoda latitanza qualunquista su inevitabili domande di senso, bensì consiste nel favorire legalmente e moralmente la gemmazione di proposte, che, pur variabili nel tasso d'attrattiva o resistenza al trascendente, si legittimano tutte, senza fondamentalismi né ierolatri né ieroclasti, come l'esercizio di razionalità diverse. L'auspicio, dunque, è l'edificazione di un panorama culturale con impianti significativi postulati sulla scommessa intellettuale e con un orizzonte deontologico, che tutela incessantemente le coscienze dinanzi al dubbio metodico sulla bontà del contrario, come pure sa cogliere sensibilmente l'eccezionalità della materia religiosa (pena l'incomprensione di un qualsiasi insegnamento storico-religioso necessariamente affogato a quel punto tra la storia generale e l'antropologia religiosa), così unica nella ricezione esistenziale dei singoli, da rendere instabile la più scrupolosa comparazione, e non solo tra *religioni* ma tra soggetti che pur s'ispirano alla stessa *religione*: in quest'alveo con-

²¹ È quanto si ricava benissimo anche da un filosofo, non certo malato di dogmatismo religioso o pregiudizi etnocentrici, come NANCY J.-L., *La dischiusura. Decostruzione del cristianesimo I*, Napoli 2007 (in particolare, pp. 198-202), il quale, al di là della discutibile lezione sulla natura genetica “autodecostruttiva” del cristianesimo, cui si riconosce storicamente la paradossale missione “secolarizzante” e “deconfessionalizzante” proiettata in ultimo al superamento di sé, ha una sua area di fascino, quando dice: “Ogni analisi che pretenda di reperire una *deviazione* del mondo moderno nei confronti del riferimento cristiano dimentica che il mondo moderno è esso stesso il divenire del cristianesimo”.

cettuale, gli archivi ecclesiastici, specie con i loro carteggi intimi, possono rivelare particolari spigolature così distanti dagli schemi globali, tanto da indurre a riscrivere non di rado le dinamiche di molti eventi storici standardizzati. Di sicuro, le istigazioni centrifughe e le seduzioni agnostiche, che potrebbero essere solleticate dalla frammentazione degli accenti individuali, non dovranno mai indurre alla desistenza il dovere della sintesi, la quale resta inconfutabilmente l'obiettivo comune delle varie lezioni soggettive e/o specialistiche, ancorché apprezzata per approdo spontaneo, giammai per allineamento coatto massificante. In effetti, ove la libera convergenza non si realizzasse, la comunità scientifica, mentre lavora per conquistarla, ha l'obbligo di mantenere in modo esemplare la salute del confronto tra maggioranze/minoranze, assicurando sempre a queste ultime lo spazio profetico per sperare un capovolgimento dei rapporti nella concorrenza dialettica. Parlo, a proposito, di concorrenza, nel senso genuino di "correre con" e non "correre contro", ossia "correre insieme" dentro un percorso epistemologico, dove il contributo investigativo non si contenta della migliore descrizione in nome di un malinteso neutralismo, ma vuole educare primariamente alla comunione delle alterità, intese sia come agenzie di studio, sia come campioni studiati: a partire dalla vocazione sociale della persona, nel rispetto della diversità e nel gusto della reciprocità.

FILIPPO CARCIONE

*Docente di Storia del cristianesimo e delle Chiese
Università degli Studi di Cassino*